

Appunti dalla periferia. Rigenerare la città

Patrizia Cappelletti, Monica Martinelli

ARC-Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change, Università
Cattolica Milano

Una necessaria premessa

Lo studio della città e delle sue trasformazioni costituisce un tema di estrema attualità. Molte delle dinamiche in atto tendono, infatti, a coagularsi proprio nelle aree urbane. Snodo attraverso cui passano le grandi trasformazioni della contemporaneità, la città può essere infatti considerata come ‘la nuova questione sociale’ o ‘la nuova fabbrica’: è qui che si incontrano-scontrano le logiche delle grandi trasformazioni contemporanee e la vita concreta dei singoli e dei gruppi. Ed è qui, più che altrove, che è ipotizzabile ripartire per sperimentare percorsi di rilegatura delle tante frammentazioni prodotte dal modello di capitalismo contemporaneo. Quest’ultimo, avendo slegato l’economia dalla società, ha reso le città luoghi (o, come direbbe l’antropologo Marc Augé, ‘non-luoghi’) *centrali* per alcuni tipi di investimenti economici e finanziari globali, ma *periferici* in termini sociali, ossia di sviluppo di quelle risorse di contesto (personali, familiari, amicali, di vicinato, associative, religiose, culturali, politiche, ecc.) che costituiscono l’humus per la crescita di quei legami in grado di contenere le conseguenze problematiche del modello.

In questa cornice, le periferie urbane diventano un punto di osservazione eloquente: come pieghe ispessite, esse riflettono tutta la problematicità di quelle slegature. Queste tendenze interessano sia le periferie in senso tradizionale, sia altre aree urbane ‘sensibili’ le quali, al di là dell’essere spazialmente distanti dal centro, sono comunque esposte a dinamiche di periferizzazione che ridisegnano disuguaglianze e divaricazioni sociali, formano nuove dipendenze, acuiscono l’incrinarsi della socialità, rafforzano marginalizzazioni e impoverimento di pezzi di società.

Gli ‘appunti’ che proponiamo in queste pagine poggiano su una ricerca-azione pluriennale realizzata da Università Cattolica e Caritas Italiana che si è snodata in due

fasi: l'etnografia, all'interno di dieci periferie di dieci grandi città italiane,¹ e la progettazione e realizzazione di altrettanti interventi sociali in questi stessi quartieri. La riflessione che ne è scaturita ha contribuito all'ideazione dell'"Archivio della Generatività Italiana" (www.generativita.it): l'aver interagito con inesauribili risorse di socialità e umanità ha innescato il desiderio di dare voce a realtà che, in Italia, si sono mosse proprio negli anni della crisi, e si stanno muovendo (a livello istituzionale, culturale, economico) privilegiando azioni di rilegatura (tra territori e popolazioni, imprese e mondi sociali, politiche e soggetti, esigenze di efficienza e costruzione di significati condivisi, risposta alle sfide presenti senza annullare il patrimonio di una storia e le responsabilità per le future generazioni) al fine di generare valore condiviso. Nel breve spazio di questi 'Appunti' ci limiteremo a dare conto dei principali processi osservati all'interno delle aree urbane sensibili e ad evidenziarne alcune traiettorie di cambiamento.

Processi di slegamento e 'periferizzazione'

Le numerose ricerche sulla realtà urbana evidenziano il rischio di una periferizzazione diffusa che interessa ampiamente i territori urbani e le loro popolazioni. Tali contesti appaiono anzitutto segnati da processi di *frammentazione interna* che mettono sotto pressione tutte le dimensioni della vita umana. La frammentazione indebolisce, poiché smembra, disarticola, divide. Ciò non può non provocare un conseguente spaesamento tanto personale, quanto collettivo.

In secondo luogo, si registra nelle periferie un *indebolimento delle istituzioni*. Chi vive in questi quartieri ha la sensazione di essere privato di protezione e di interlocutori significativi, e, quindi, di voce. Ciò alimenta un diffuso senso di insicurezza nei confronti degli altri, nonché un terreno fertile per il prosperare sia di poteri paralleli rispetto ai poteri delle istituzioni pubbliche, sia di forme di violenza che contrappongono tra loro gruppi contrassegnati da comuni marginalità.

In terzo luogo, cresce *l'eterogeneità interna* ai vari quartieri, dovuta a più fattori: al tipo di abitazione di cui si dispone (case popolari, private, costruite da cooperative), alla fascia generazionale, alla provenienza territoriale d'origine e all'appartenenza etnica. Cresce inoltre *l'illeggibilità interna dei quartieri*, che risultano contesti iperlocali: non solo si sa muovere al loro interno solo chi ci vive, ma anche agli occhi degli stessi residenti lo spazio urbano appare sempre più pieno di segni che ne scoraggiano la comprensione o che la indirizzano verso significati negativi.

¹ I quartieri indagati sono stati i seguenti: Barriera di Milano (Torino); ex-area 13 (Milano); Begato (Genova); Navile (Bologna); Isolotto (Firenze); Esquilino (Roma); Scampia (Napoli); San Paolo (Bari); Librino (Catania); Zen (Palermo).

In quarto luogo, vi è la *questione della deprivazione che è multidimensionale* a motivo dell'intreccio di povertà economiche, urbanistiche, istituzionali, socio-culturali e relazionali. La povertà assume così la forma del 'nodo' in cui si intrecciano vari aspetti e che si acuisce per il fatto di essere associata con l'immobilità, fisica e sociale, da cui deriva l'impossibilità di uscire dalla situazione nella quale ci si trova intrappolati. Il quartiere coincide così con un destino dal quale non si può scappare: il risultato è il senso di imprigionamento che molti abitanti fortemente avvertono.

Infine, gli aspetti di problematicità sopra richiamati contribuiscono a spiegare *il collasso dei legami sociali*. Nelle aree periferiche e 'sensibili' si registra un progressivo ritrarsi della socialità, i cui spazi, quando ci sono, appaiono come sprofondati in micro-contesti locali, privi di legami rispetto alla vita sociale e al mondo più ampio.

Tutto ciò finisce con alimentare una *spirale di abbandono*, che può tradursi – come peraltro indica la stessa etimologia del termine che rimanda significativamente alla *banlieue* - in una vera e propria 'messa al bando' di questi quartieri e dei gruppi che vi abitano. Il grado di avvittamento dei vari quartieri è naturalmente diverso. Fortunatamente ci sono ancora legature che tengono (dalla scuola alla società civile), ma spesso questi soggetti sono essi stessi frammentati e dunque poco incisivi. Interrompere la spirale dell'abbandono implica ricostruire anzitutto le condizioni di una socialità positiva e l'impegno continuo volto a riconnettere i quartieri di periferia e i loro abitanti alla vita delle città e delle società. È proprio nei vari tipi di periferia – sia geografica che sociale - che quanto non riesce a salire sul treno veloce dei flussi globali viene raccolto ed ammassato ed è da qui, che si è mossa l'esperienza di progettazione sociale partecipata che ha portato alla realizzazione di azioni e opere orientate in primis a ricostruire legami sociali, recuperando il senso di quella fondamentale esperienza del vivere insieme che trova nella città un riferimento imprescindibile.

'Pro-gettare' per ricomporre

Nella nostra esperienza l'ascolto della realtà ha costituito il primo passo per opporsi alla deriva dell'abbandono e porre in atto azioni in grado di porsi come 'segni' di un cambiamento possibile. In tale direzione assume un valore particolare l'orientamento – per molti aspetti inedito rispetto al più tradizionale approccio *top down*, puntuale, assistenziale, monotematico – verso interventi sempre più sistemici e integrali, a partire da un lavoro sullo sviluppo di legature positive, di alleanze inter-istituzionali, di logiche di rete.

L'idea è stata quella di avviare processi di ricucitura - tra persone, gruppi, istituzioni – attraverso percorsi che potrebbero essere definiti di *community building*, là dove una comunità non esiste più o non è mai nata ma anche, più ampiamente, in una città che rischia di perdere il suo capitale in termini di capacità di accogliere e integrare.

L'approccio partecipativo adottato ha previsto il coinvolgimento degli abitanti nella loro veste di testimoni della vita del quartiere e delle sue trasformazioni. Si tratta, qui, di una precisa scelta metodologica e teorica, dove l'opzione di 'dare parola' ai beneficiari dei progetti, valorizzandone il sapere esperienziale e attivandone il protagonismo, si somma alla possibilità di leggere, da una molteplicità di prospettive e punti di vista, oggetti complessi quali i microsistemi sociali territoriali che, come già evidenziato, sono contrassegnati da una ingente frammentazione.

Forse proprio in ragione di tale processo, oggi sembra riemergere un grande desiderio di ricomposizione e di senso. Percorrendo le città si avverte la sete di luoghi e tempi in cui condividere e far sedimentare le proprie esperienze, in cui ritrovare un filo conduttore nella ridda di parole e discorsi, dove poter costruire qualcosa insieme, una storia, un pensiero, un progetto.

In quest'ottica, la crisi antropologica (da noi osservata negli anni sul campo) ci sembra richiedere di utilizzare al meglio la *logica del progetto* poiché di fronte alla complessità e alla frammentazione, la ricomposizione che il progetto è in grado di realizzare costituisce forse l'unica via percorribile per mobilitare le diffuse, anche se disperse, risorse esistenti.

Occorre tuttavia chiarire a quale progetto e progettualità ci si riferisce qui. Oggi infatti i progetti non mancano, soprattutto quelli incastrati in una razionalità a breve termine. Ma questo è ciò che va nella direzione contraria al '*pro-gettare*', cioè il lanciare ponti verso il futuro. Sono molteplici le condizioni che portano a depotenziare la spinta progettuale: la complessità delle questioni in gioco, la sensazione di impotenza rispetto alla possibilità di incidere sul mondo, la mancanza di rappresentanze autorevoli che fungano da mediatori tra questioni sistemiche e il livello biografico delle persone. Il progetto, di per sé, rimanda a una *vision* di lungo respiro che non solo sia in grado di immaginare, implementare e coordinare interventi su livelli plurimi ma arrivi *a proporre anche un'idea di città e di convivenza urbana*. In tale cornice, nell'economia di un progetto a contare non è solo il raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma anche i modelli di azioni adottati nel realizzare quella stessa progettualità. Percorsi di confronto, di co-costruzione progettuale, di comunicazione del e sul progetto, di restituzione dei suoi risultati sono passaggi non meno cruciali dai quali può davvero dipendere il successo e il radicamento del cambiamento auspicato.

Non sembra azzardato affermare che gli unici progetti destinati a sopravvivere nella città contemporanea sono quelli *nati* dalla fiducia (impensabile di intervenire sul

domani senza credere nel buon fine della propria azione); che *si alimentano* di fiducia (un progetto urbano è realizzabile solo con il contributo di molti a cui si concede e dai quali si riceve fiducia); e che, infine, *producono* fiducia (lavorare con altri consente di superare pregiudizi, dubbi, resistenze). *Pro-gettare* è già in sé una creazione di legature positive: tra l'oggi e il domani, tra le persone e i gruppi, tra un'idea e la sua realizzazione.

Il progetto si traduce così in un percorso di responsabilizzazione a partire da una ritrovata consapevolezza della condizione di interdipendenza degli uomini tra loro, e tra questi ultimi e lo spazio del loro convivere.

Dallo slegamento alle rilegature. Come e perché generare comunità

La logica del *pro-gettare* ha portato all'identificazione di azioni che si sono mosse lungo quattro direttrici: i) il *tempo*, ii) lo *spazio*, iii) la *socialità*, iv) la *narrazione*.

i) Muoversi lungo la linea del *tempo* implica rilegare passato, presente e futuro, in un'ottica intertemporale. Costruire un *progetto* e lavorare insieme possono aiutare a superare lo schiacciamento sul solo presente e la sostanziale mancanza di visioni sulla città, passare da un lavoro autoreferenziale al convergere attorno a obiettivi condivisi e riavviare un dialogo con le molte soggettività presenti nei quartieri pur dentro le differenti matrici culturali.

Nella nostra esperienza le difficoltà via via incontrate hanno messo in evidenza la necessità di trovare o ritrovare 'parole comuni' in grado di attivare nuove intese. Spesso ci si è resi conto che tale abilità a conversare era bloccata da pre-giudizi, dalla priorità dei rispettivi mandati istituzionali o della rigidità delle diverse identità di ruolo rispetto al desiderio e alla disponibilità concreta delle persone di trovare 'terre di mezzo' da abitare insieme.

Riaprire il tempo e progettare crea l'occasione per rilanciare alcune importanti tematiche di interesse comune, riguardanti per esempio il modo per migliorare la vita nei quartieri sensibili, per affrontare le povertà del contesto, gli strumenti da utilizzare per rigenerare socialità; e, ancora, il modo per rilanciare l'immagine delle periferie e riconnetterle alla città - temi oggi poco popolari dentro un orizzonte di privatizzazione del concetto di bene comune.

ii) Anche la linea dello *spazio* evidenzia la sua crucialità. Oggi, all'interno della città contemporanea prevalgono logiche di tipo strumentale, così che è la destinazione degli spazi, la loro funzione all'interno dell'economia della città che li rende *in* o *out*. In questo quadro, le periferie, in particolare, rischiano di ritrovarsi in bilico tra una duplice ma ugualmente pericolosa deriva: da un lato, quella di essere allineati strumentalmente alle logiche del capitalismo contemporaneo, divenendo meri spazi del

consumo, dell'evasione o della speculazione; dall'altro, quella di diventare aree di stoccaggio per ogni tipo di problemi urbani. In questa cornice la riorganizzazione spaziale che connota la città contemporanea ricade negativamente soprattutto sul benessere degli abitanti delle periferie.

Il legame di reciproca appartenenza tra lo spazio e le persone che lo vivono risulta poi fortemente indebolito anche a causa della mobilità dei percorsi esistenziali, dall'accelerazione dei ritmi urbani, dell'impatto dei flussi dei tanti cosiddetti *city users*, dell'ininterrotta metamorfosi dell'orizzonte urbano, puro oggetto della continua ricomposizione di interessi economici e politici. Lo spazio diviene il *setting* cangiante di un continuo divenire, dove sempre meno peso hanno il passato e il simbolico, oscurati da un eterno presente e dai suoi codici segnici.

Da qui una disaffezione per quanto ci circonda che facilmente diventa estraneità. Si fatica a riconoscersi in un posto, ad appoggiare in esso la propria identità, a ritrovarvi significati e ricordi comuni. Piuttosto, lo spazio rischia di trasformarsi in qualcosa d'inquietante (poiché sempre meno interpretabile) e disordinato (in quanto imprevedibile e mobile). L'insicurezza dello spazio sociale tende però a coincidere *tout court* con inquietudine che l'Altro (anch'esso sempre più imprevedibile e mobile) – che in quello stesso spazio si muove – tende inevitabilmente a suscitare. Così anche il rapporto con l'altro va in crisi con tutto quanto ne deriva nella costruzione dello spazio sociale.

Riconsiderare lo spazio significa anzitutto attribuirgli nuovamente valore, riappropriarsene avviando una sorta di ri-funzionalizzazione collettiva di ambienti dentro al quartiere. Ciò può tradursi nella riqualificazione di contesti abbandonati o sottoutilizzati che finiscono per attivare una riqualificazione relazionale e comunitaria. Ciò comporta infatti la condivisione di idee sul particolare ('cosa ne facciamo di questo specifico posto?') ma anche sul livello più macro del quartiere ('cosa ne è del nostro quartiere e quali attese di cambiamento abbiamo?').

iii) Parlare di spazio significa quindi rimettere la centro la *socialità*, la convivialità e la micro-solidarietà nella vita quotidiana delle persone, che sembrano essere espulse dalla città contemporanea. Gli ultimi luoghi superstiti rischiano al massimo di diventare piccole oasi nostalgiche di modelli di convivenza tra uguali non più riproponibili dentro l'eterogeneità urbana.

Se la vita di città appare particolarmente ricca in termini di opportunità, essa diventa paradossalmente anche il luogo della manifestazioni di nuovi malesseri sociali che proprio nella città e dalla vita urbana prendono corpo e forma. E' indubbio che oggi esista un *deficit* in termini di benessere relazionale dentro le città. Trasversalmente a età e appartenenze emergono i contorni di un disagio multiplo, complesso, difficilmente approcciabile con le tradizionali categorie, un malessere insieme

esistenziale, psichico, relazionale, che rischia di cronicizzarsi quando non controbilanciato da pratiche resistenziali al dissolvimento dei legami, degli ancoraggi, delle solidarietà. La crisi finanziaria globale ha provocato, inoltre, lo scivolamento verso il basso di tante persone e famiglie, là dove il punto di caduta è stata proprio la mancanza di reti parentali, amicali, comunitarie in grado di fare da freno ai processi di impoverimento. Tutto ciò chiede un deciso *investimento nei legami* nella convinzione che alle nuove povertà relazionali possa fare da contrappeso solo la ricchezza dei legami stessi.

iv) Tempo, spazio e socialità s'intrecciano con l'atto del *narrare* che si iscrive profondamente nell'esperienza umana e si collega con quello dell'ascoltare: le periferie, le persone che vivono dentro quei luoghi, le loro condizioni di vita. La costruzione narrativa genera e stabilizza significati condivisi e svolge il compito di rilegatura del senso delle nostre vicende personali e collettive. Per questo motivo essa rappresenta un valido strumento nei percorsi di costruzione di *community building*. Come può innescarsi un tale processo narrativo? Nella nostra esperienza abbiamo constatato l'importanza di partire dalla creazione di spazi per l'ascolto reciproco quale occasione per un significativo riconoscimento interpersonale entro il quale co-costruire qualcosa di condiviso. Lavorando su questo fronte si possono avviare nuove narrazioni del quartiere. Ciò permette agli stessi abitanti di prendere coscienza di sé non solo come soggettività individuali ma anche collettive, non solo come 'problemi', ma anche come bacini di risorse umane che possono offrire un contributo. Raccontarsi e raccontare il quartiere diventano uno strumento di conoscenza, sensibilizzazione, progettazione e, non ultimo, di attivazione della responsabilità.

Tutto ciò porta a promuovere *l'idea di comunità locale* quale *habitat* ricco di relazioni e di simboli condivisi, principio identitario (ma non esclusivo) e generatore di appartenenze. Il punto di partenza è radicalmente antropologico: tutti abbiamo bisogno di una base di appoggio per costruire la nostra esistenza, nonostante oggi ci venga pubblicizzato il contrario. Di fatto, solo un'esigua fascia degli abitanti della città contemporanea può svincolarsi dalla materialità dei luoghi. La maggior parte di noi ha bisogno di sentirsi 'a casa' in un qualche luogo, magari non perfetto dal punto di vista estetico e logistico, ma affettivamente pregno, carico di significati, conosciuto.

Considerazioni conclusive

A fronte di quella spirale dell'abbandono che rischia di radicalizzare la già evidente periferizzazione sociale fino a disconoscere interi quartieri (e loro popolazioni) quali parti integranti della città, la valorizzazione delle risorse umane e sociali presenti in questi territori consente, in molti casi, di avviare processi plurimi di *riconnesione* che

si alimentano, e rafforzano a loro volta, la pratica del *ricoscimento* a molteplici livelli.

Anzitutto, si tratta di un *ricoscimento di tali quartieri da parte della città* che stimola sia il convergere di progettualità e investimenti, sia un'immagine differente dagli stereotipi prodotti mediaticamente.

Entra in scena poi un *ricoscimento tutto interno al quartiere* mediante l'azione di avvicinamento delle persone e dei gruppi che dentro al quartiere già operano (associazioni, cooperative, parrocchie, istituzioni, scuole, ecc). Ciò può avvenire soprattutto attraverso la costruzione paziente di alleanze per la promozione dei singoli abitanti e del quartiere nel suo complesso.

Il *ricoscimento* investe anche *le popolazioni più fragili del quartiere*. Non si tratta di categorizzare persone e problemi, quanto di raccogliere, insieme al loro carico di storie faticose, anche le loro *risorse*, facilitandone così percorsi di *empowerment* individuali e familiari.

Ciò può generare, a sua volta, un *ricoscimento orizzontale nei confronti di tutti gli abitanti del quartiere* attraverso la riattivazione di una micro-socialità interna.

Infine, vi è un *ricoscimento della reciproca interdipendenza* degli abitanti che avvertono di far parte di qualcosa di più grande.

Il cambiamento può essere pensabile solo quale esito di un movimento connettivo, partecipativo, cooperativo fondato sulla logica della valorizzazione integrale delle risorse, in primis quelle umane. Esso può essere immaginato, progettato e realizzato *insieme*. In questo senso, il pro-gettare a partire *dalla e con* la periferia assume i contorni di un processo di rigenerazione della realtà.